

Ivrea, 10 giugno 1970

Illustrissimo Signor Presidente,

sono sinceramente spiacente che gli impegni di carattere pastorale, particolarmente intensi in questo tempo dell'anno, non mi permettano di allontanarmi dalla mia diocesi per accogliere l'invito ad essere testimone al processo all'obiettore di coscienza.

Invio il reverendo Giorgio Predelli ad assistere al processo, nella fiducia che, se ci sarà bisogno di una testimonianza ecclesiale, egli potrà degnamente rappresentarmi.

Lo rendo anche latore di questo mio messaggio, che, mentre presenta la mia deferenza a Lei e all'intera Corte, intende esprimere la mia solidarietà all'obiettore oggi posto in stato di accusa. La mia testimonianza vorrebbe manifestare altresì la solidarietà della mia comunità religiosa a questo fratello che nella professione della sua obiezione intende richiamare il primato della coscienza personale a cui ogni legge deve fare riferimento, oltre che mettere in evidenza il valore superiore della pace e di un rapporto tra i popoli improntato alla fraternità e al reciproco servizio. La mia testimonianza non ha valore maggiore di quella della coscienza dell'obiettore stesso: se non fosse che la legislazione ancora in uso, che segnala la religione cattolica in una situazione di particolare privilegio, induce talora a richiamarsi ai suggerimenti ideologici di questa religione per indicare il servizio in armi alla patria come un dovere in sopprimibile del cattolico, e quindi per togliere ogni fondamento religioso all'obiezione di coscienza fatta appunto da un cattolico.

La testimonianza del recente Concilio Ecumenico costituisce un riferimento inoppugnabile sulla "mens" ufficiale della Chiesa Cattolica. Dice infatti la Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes" al n°79: "Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che per motivi di coscienza ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana".

Dobbiamo confessare che il testo è molto tenue per la sensibilità di coloro che amano veramente la pace

e che per essa intendono operare con tutte le loro forze. Esso però è ugualmente sufficiente a testimoniare quantomeno la legittimità che un cattolico ha nel proporre l'obiezione di coscienza al servizio militare in armi. Il fatto che il testo non faccia riferimento a motivazioni religiose, vuol essere non una esclusione di tali motivazioni, quanto piuttosto (questo appare chiaro dalla preparazione verbale del testo) la scelta di una via talmente larga che accolga in un unico auspicio tutti gli obiettori che obbediscono alla loro coscienza, siano essi ispirati da motivi strettamente religiosi o da motivi umanitari.

Ecco perchè, come Vescovo della Chiesa Cattolica, mi pare di poter riconoscere in questi obiettori di coscienza non individui marginali che ubbidiscono a singolari elucubrazioni personali, quanto piuttosto membra vive e autentiche ufficialmente riconosciute dalla loro Chiesa; aggiungendo altresì che risulta nella linea della profonda ispirazione evangelica il fratello che si pone, contro la più diffusa mentalità comune, in posizione profetica di stimolo e di richiamo all'ideale supremo della pace, da Cristo predicato e da lui in modo così inequivocabile vissuto.

La ringrazio della attenzione che ella ha voluto riservare a queste mie brevi parole, e rinnovo a lei e a tutta la Corte le scuse per la mia forzata assenza.

Con deferenza
+ Luigi Bettazzi
vescovo d'Ivrea